

Queste invisibili mani italiane alla base del restauro di opere d'arte

In Italia, quasi 7000 specialisti, principalmente donne, lavorano quotidianamente per una miseria nel restauro di opere d'arte. Spesso appassionate, queste lavoratrici specializzate prendono ogni precauzione per riportare gli oggetti creati dagli artisti al loro splendore d'origine.

Angelo Ferracuti

Scrittore

Siamo a Roma, in un quartiere vicino al Vaticano, e quando arrivo in tarda mattinata nella sede di A.r.a. Donatella Perani non c'è, mi dicono che il treno ha fatto ritardo, è ancora dentro un taxi chissà dove nel traffico congestionato, ma è questione di minuti, sta arrivando. Francesca Farachi e Claudia Camiz, le due imprenditrici con le quali collabora, intanto mi intrattengono nel loro studio al pianterreno di uno stabile parlandomi di questo lavoro nobile, l'arte del restauro, iniziato da ragazze con la fascinazione di lavorare per ridare vita alla bellezza di monumenti e chiese, affreschi della nostra cultura profonda.

Sono settemila i restauratori oggi in Italia (più undicimila tecnici del restauro).

Tra i tanti lavori portati a termine nella loro lunga carriera, basterebbe per tutti quello alla Fontana di Trevi, progettata all'inizio del '700 da Nicola Salvi, avvenuto nel 2015 dopo 17 mesi di lavoro, ma anche molti altri come ad esempio i restauri degli affreschi nelle chiese romane di Trinità dei Monti, dei Pellegrini e di San Giovanni decollato, o quelli delle statue del Pincio. "Ma oggi è cambiato tutto" racconta amareggiata la prima, "i margini economici sono diminuiti, alle gare di appalto possono partecipare anche le imprese edili, in Italia si fa poca manutenzione, e i giovani tendono a essere individualisti, lavorano come collaboratori passando da una ditta all'altra." E' un modo per difendersi dalla precarizzazione e dal declino del settore, dovuto principalmente alla crisi economica, nel quale sono calati paradossalmente negli anni gli investimenti in un paese al diciannovesimo posto in Europa per occupati nel settore della Cultura. Sono settemila i restauratori oggi in Italia (più undicimila tecnici del restauro) – operano negli

etui.

ottocento cantieri attivi sparsi nella penisola - la maggioranza donne, pochi considerando il grande patrimonio artistico di 3500 musei, 54 siti patrimonio Unesco e oltre 2000 parchi archeologici, e guadagnano in media 1000-1300 euro al mese, uno stipendio da fame se si pensa alla loro grande professionalità e al fatto di prendersi cura di capolavori preziosissimi dell'arte e dell'architettura, chiese, palazzi, affreschi, ma anche oli, tempere. Ma l'Italia, proprio per il suo enorme patrimonio è stata la patria del restauro, e resta uno dei paesi leader del settore. Dal 2009 con decreto legislativo è prevista una laurea per accedere a questa professione, con corsi triennali tenuti da atenei o accademie, oppure quinquennali nell'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librai, all'Opificio delle pietre dure a Firenze, oppure all'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro di Roma e Matera.



Per Donatella, il restauro di opere d'arte è stato un fulmine a ciel sereno, immediato e quasi mistico.

Quando Donatella arriva, ci sediamo all'entrata in un divanetto, davanti a noi un affresco su tela appoggiato su un cavalletto, sugli scaffali e il tavolo di lato tutti gli attrezzi del mestiere: spatole, raspe, pennelli. Viso paffuto e roseo, capelli folti scuri, un certo affanno nel parlare, fa questo lavoro da trent'anni, da quando laureata in architettura al Politecnico di Milano è andata subito a bottega dai restauratori a Mantova, dove vive.

Per lei è stato come un innamoramento improvviso, una folgorazione quasi mistica: “Un giorno sono entrata in una chiesa e ho visto queste persone in camice che stavano lavorando, in silenzio e con pazienza, mi sono presentata e li ho convinti a prendermi con loro, così due settimane dopo ho cominciato e non ho smesso più”, racconta enfatica, quasi senza respiro. “Ho cominciato con affreschi del '300, ed ero terrorizzata” confessa di quelle prime imprese degli apprendistati giovanili, “facevo un centimetro quadrato all'ora, toglievo la pellicola, una pittura a calce, uno scialbo di calce, si strappa l'affresco e lo si trasferisce sulla tela”, continua a dire concitata, parlando veloce. Lo storico dell'arte e teorico del restauro Cesare Brandi, parlava di questo lavoro complesso con severità accademica come “Il momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della trasmissione al futuro”, una responsabilità non da poco. Ma il grande studioso aggiungeva però una cosa fondamentale del suo punto di vista: “Si restaura solo la materia dell'opera d'arte”. Ma altre visioni nel tempo hanno preso in considerazione

anche un “restauro di innovazione”, aggiunta di parti, veri e propri rifacimenti. Comunque sia è qualcosa che riguarda direttamente e sempre anche l’aspetto artistico, la conoscenza prima ancora della manualità artigiana, mentre la manutenzione e la ristrutturazione sono operazioni che hanno a che fare più gli aspetti superficiali e strutturali di un’opera artistica o architettonica.

Restauratori guadagnano in media 1000-1300 euro al mese, uno stipendio da fame se si pensa alla loro grande professionalità.

Il restauratore cerca, invece, ossessivamente di riportare l’oggetto alla sua primitiva natura, in alcuni ha prevalso nel tempo persino un’idea di miglioramento e di rivalutazione, ma è sempre un’operazione impossibile, alla fine l’oggetto sarà comunque un altro, diverso dall’originale, un po’ come quando si traduce un’opera da una lingua a un’altra, è sempre una manipolazione della materia. Donatella dice che il lavoro più prezioso lo ha fatto a Mantova, nella Basilica di Sant’Andrea, alla Cappella Cantelma, “ci sono delle decorazioni murali e pietre tombali, e la volta decorata con i rosoni, lì ho lavorato quattro mesi”. Gialuigi Colaucci, uno dei massimi restauratori italiani, ha affermato che “ogni restauro è in qualche modo unico. Le soluzioni tecniche possono ripetersi, ma ogni singola opera nella sua complessità e nella sua globalità, richiede interventi specifici e originali.” Secondo lui è necessario “entrare quanto più possibile nell’opera, conoscendola e analizzandola, studiando l’autore e la sua storia, memorizzando i dettagli e prendendo appunti per il futuro.”

Donatella ed io continuiamo a discorrere, e quando le chiedo com’è la situazione oggi di chi fa questo mestiere, mi conferma che è un lavoro precario e sottopagato, “attraverso il subappalto si può dare fino al 40% di lavoro a terzi, i più giovani guadagnano pochissimo, alcuni anche meno di mille euro, invece io riesco ad arrivare a duemila” dice soddisfatta. “Adesso si guadagna meno di un tempo, la politica del “massimo ribasso” negli appalti è una politica terrificante, tanto, o si economizza sui materiali, sulle materie prime, oppure sulle persone.” E’ una norma contenuta nel Decreto “Sblocca cantieri”, convertito in legge nel giugno 2019, voluto fortemente dal governo Lega-Movimento 5 Stelle, che di fatto ha abbassato la qualità degli interventi, aumentato il malaffare e il lavoro nero, diminuito la sicurezza e il rispetto dell’ambiente. Comunque i controlli ci sono. “Il controllo della qualità è fatto all’inizio”, spiega Donatella, “è fatto dalla Sovrintendenza, che può chiedere anche modifiche sostanziali, poi ci sono delle visite periodiche in corso d’opera, dove si controlla lo stato della lavorazione”. Sulla serietà non si scherza. “E’ un lavoro che perdona poco, se non si produce rispettando i tempi delle malte, il consolidamento”, tutto dipende dalla corretta esecuzione delle singole operazioni. Continua nel suo ragionamento, quasi parlando mnemonicamente a se stessa: “pulitura, consolidamento, si tolgono le stucature”, ma tutto comincia molto prima, quando si deve valutare quello che chiama “lo stato di salute”. Allora come un medico premuroso, si fa l’analisi visiva, si batte con il dito su una superficie di un intonaco, per esempio, poi si passa alle analisi chimiche per avere a disposizione tutte le informazioni che permettono di formulare un’ipotesi d’intervento. Spesso il restauro di tele icona come il Cenacolo di Leonardo Da Vinci, per esempio, diventa complicatissima. Il grande genio usò all’epoca la tempera a secco, non adatta a trattenere il colore sulla parete, tanto che quando Pinin Brambilla Barcilon s’apprestò a realizzare un intervento decorativo, si trovò davanti a quello che definì “un complesso amalgama pittorico”, e impiegò 22 anni per finire il lavoro, che gli

riuscì solo usando i primi modelli dei microscopi a scansione, capaci di ingrandire duemila volte la dimensione reale. Il restauro degli affreschi di Michelangelo alla Cappella Sistina fatti alla fine degli anni '80, irritarono lo studioso americano James Beck, esperto in arte rinascimentale, fondatore del gruppo di pressione ArtWatch International contro le pratiche irresponsabili nel mondo dell'arte, che li criticò severamente, anche Andy Warhol scrisse a Papa Giovanni Paolo II chiedendo di bloccare i lavori. “Dalle tecniche adottate, caratterizzate da una pulitura, da una integrazione con acquerelli e guazzi, e finiture con pigmenti in vernice che producono abbassamento e omogeneizzazione dei toni. I quadri restaurati si somigliano tutti. Sono armoniosi tra loro. Parlano un linguaggio moderno, il linguaggio del restauro. Si vede chiaramente l'intervento,” scrisse polemico. Per la statua in gesso della “Danzatrice con i cembali” di Antonio Canova, mutilata da una granata sparata da un cannone austriaco durante la prima grande guerra, conservata nell'Ala Scarpa della Gipsoteca di Possagno (Treviso), sono state ricostruite le braccia, ottenute da una scansione in 3D eseguita su una copia che l'artista aveva realizzato per l'ambasciatore russo a Vienna Andrej Razumovskij che oggi si trova al Bode Museum di Berlino, con un margine di errore impercettibile dall'occhio umano di 0,05-0,1 millimetri, un “falso autentico”, se si può utilizzare questo ossimoro, ricostruito grazie alla strumentazione elettronica più sofisticata.



Donatella con Francesca e Claudia, unite dalla passione per l'arte del restauro.

Ogni restauro è, infatti, un'esplorazione, è come se si scoprisse il tesoro di una civiltà sepolta, si vedesse un'opera d'arte antica in un altro tempo, quello nostro, quello contemporaneo, e anche un modo per ridarle una seconda vita ma anche un tradimento inevitabile, prestabilito. Per Donatella è il momento più bello del suo lavoro, quello. “Mi piace studiare la pulitura” dice, “quella è la scoperta”, racconta rapita, lo sguardo radioso, “c'è un frammento precedente, si allarga, si allarga e poi si scopre cosa c'è nascosto sotto” dice ancora, presa dal suo racconto, facendomi capire che ha un rapporto fisico, sensoriale con l'opera d'arte da restaurare: “la parte più bella del lavoro è il contatto con la materia”, specifica. Ricorda un viso con la barba, quello di un Cristo, “con i capelli disegnati, con un tratto finissimo”, tiene a precisare, “quando l'ho visto ho subito pensato alla scuola giottesca”, stava lavorando nei dintorni di Mantova, forse nella piccola sagrestia di Castel Goffredo, oppure in Liguria, a Levanto, quando a Ospitalità del mare

gli apparve una scena di caccia, “meravigliosa” la definisce sillabando con lentezza compiaciuta. Giura che quelli sono momenti magici, irripetibili, attimi di vera beatitudine. Altrimenti il lavoro è lavoro, e nel suo campo sono quasi tutte donne, “e i capi cantiere tutti uomini,” aggiunge. Il conflitto tra i sessi è inevitabile, soprattutto quando nei cantieri arrivano i muratori che dettano legge in un mondo del lavoro faticoso e pericoloso, segnato dai molti incidenti. “Ci contraddicono per partito preso, solo perché siamo donne, come se una donna non potesse capire niente del loro mondo, del mondo delle costruzioni”. E le restauratrici per lavorare sono costrette a salire sui ponteggi, trascinandosi dietro sacchi di calce o di sabbia che pesano 25 chili (mentre all'estero sono solo di 15). “Questo, incide molto sulla sicurezza, i muratori ci davano dei paurosi, ma ti è assicurato che lavorare in piedi sopra un asse a cinque metri di altezza, oppure sui ponteggi arrampicandosi sulla struttura esterna non è facile.” All'inizio dovevano stare alle loro regole. “I muratori sono temerari, sfidano la sorte”, dice di quello che è una specie di gioco maschio fatto d'insidiose prove di coraggio, “chi rispetta le regole viene guardato male, viene considerato un coniglio, un pauroso”. Ma adesso c'è più consapevolezza, secondo lei, soprattutto nei cantieri del nord, quelli dove lavora e conosce meglio. “La sicurezza ha un costo, bisogna frequentare dei corsi, aggiornarsi continuamente.” Lei su questo non transige, mette tutto nero su bianco, e fa sempre puntualmente il Piano operativa di Sicurezza (POS), schedando tutte le persone che lavorano nel cantiere, specificando il livello di formazione di ogni singolo lavoratore.

Il decreto “Sblocca cantieri” ha abbassato la qualità degli interventi, aumentato il malaffare e il lavoro nero, diminuito la sicurezza e il rispetto dell'ambiente.

Quando con Donatella torniamo insieme nell'ufficio, Claudia e Francesca, stanno sistemando dei documenti per una gara d'appalto, “adesso la parte burocratica porta via tempo al lavoro vivo, e poi s'investe meno nei beni culturali” dice scoraggiata la prima, “non si capisce che il turismo e la tutela dei beni culturali vanno di pari passo”. Mentre la seconda affonda il coltello nella piaga e coglie una deriva: “la qualità del turismo è scesa, il coreano che si fa il selfie davanti alla statua non è interessato alla bellezza della scultura, tutto è riferito a se stesso, al fatto di esserci”, il fotografare di fatto sostituisce l'atto del guardare mi viene da pensare. E' il turista alienato di cui parla Marco D'Eramo in un libro imprescindibile, “Il selfie del mondo” (Feltrinelli), che spinto dalla nostalgia dell'autentico viaggio nel mondo dell'inautenticità, di cui è parte fondamentale.

Prima di salutarci, Donatella Perani mi dice che in questo periodo sta lavorando per consolidare dei dipinti murali in una villa alle porte di Mantova, ma negli anni ha lavorato molto anche in Val d'Aosta e a Milano, sempre in modo rigoroso nella ricerca della forma migliore, “seguendo le procedure più efficaci.” Ma in questo campo ci sono anche molti restauratori abusivi, e artigiani cialtroni, così come scriveva con piglio moralistico Federico Zeri, il più eccentrico dei nostri storici dell'arte, nel libro “Conversazioni sull'arte di leggere l'arte”: “Il restauro è stato uno dei flagelli degli ultimi duecento anni. Un restauratore può rovinare molto più di un bombardamento, perché le schegge delle bombe mutilano un quadro (a meno che non lo distruggano completamente), ma anche un frammento intatto consente la lettura dello stile. Il restauratore, invece, scortica il quadro; per cui, mancando la pelle finale, sono impossibili l'analisi e l'interpretazione formale. (...) Basta un soffio a distruggere certi pittori, soprattutto quelli del Cinquecento, che eseguivano i loro dipinti non con una

pittura spessa, come è il caso dei Veneziani, ma con delle velature di una frazione di millimetro, come è il caso di Pontormo, di Rosso Fiorentino, ma soprattutto di Fra' Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli. Una volta che sono stati rovinati, non c'è più nulla da fare per ripararli. (...) I danni provocati dall'usura sono infinitamente inferiori a quelli provocati dai restauratori.” Ma questa è un'altra storia.